APPLAVSI POETICI
ALLE SACRE, E CESAREE MAESTA'

DI LEOPOLDO I.
IMPERATOR DE ROMANI,

E DELLA IMPERATRICE

ELEONORA MADDALENA TERESA,

NELLE LORO AVGVSTISSIME NOZZE,

E NELLA NASCITA

DEL LOR FELICISSIMO FIGLIVOLO

IL SERENISSIMO

ARCIDVCA GIVSEPPE D' AVSTRIA.

CONSECRATI

ALLE MEDESIME MAESTA'

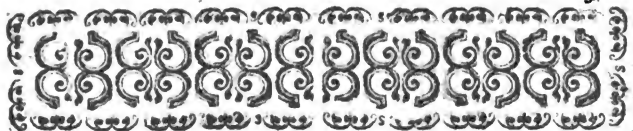
DAL CAVALIERE

D. CARLO ANDREA SINIBALDI

DELL' ORDINE DI S. IAGO

PATRICIO FAENTINO.

IN FAENZA,

Per Giuseppe Zarafagli. 1678. *Con Lic. de' Sup.*

SACRE, E CESAREE
MAESTA

DIfferendosi per diuersi accidenti più ch'io non credeua la publicatione delle mie Poesie, mediante la quale io stimaua di rappresentare sotto gli occhi augustissimi delle MAESTA VOSTRE CESAREE questa mia Canzone Epitalamica, che composi alla nuoua delle lor gloriosissime Nozze, in tempo che io mi ritrouaua alla Corte di Roma; & vltimamente ancora quest'altra Canzone, che in Faenza mia patria m'è vscita dalla penna con alcuni Sonetti al fortunato auiso della Nascita del Serenissimo ARCIDVCA GIVSEPPE Figliuolo tanto desiderato dalle MAESTA VOSTRE, e da tutto il Mondo Christiano; Perche omai non giunga loro intempestiuo l'vno, e l'altro tributo del mio riuerentissimo osequio, ardisco d'anticiparne l'editione a parte sotto il lor gloriosissimo nome, conforme al nobile argomento di che ne vien illustrato. Supplico humilmente la

magnanima e generosa mente delle MAESTA' VOSTRE a gradire quest' atto della mia riuerente & ossequiosa diuotione in segno della mia priuata, e douuta allegrezza; Mentre pregando il Cielo a secondare co'i miei ardentissimi voti quelli dell'Vniuerso intero con prosperare nella lor grandezza le MAESTA' VOSTRE, & il lor felicissimo Figliuolo, & a cumular loro noui contenti con altra numerosa, e fortunata prole, profondissimamente alle MAESTA' VOSTRE m'inchino.

DELLE M. M. V. V. CESAREE.

Faenza 20. Agosto 1678.

Humilissimo Deuotissimo, & Obligatissimo Seruo
D. Carlo Andrea Sinibaldi.

Nelle Nozze Auguſtiſſime
DELLE SACRE, E CESAREE MAESTA'
DI LEOPOLDO PRIMO
IMPERATORE DE ROMANI,
E DI ELEONORA MADDALENA TERESA
NATA PRINCIPESSA DI NEOBVRGO.

CANZONE EPITALAMICA.

CHe lieto grido a l'etra
La fama intuona in sù i Latini colli?
Per quali glorie eſtolli
Febo a gli homeri miei l'eburnea cetra?
A quali applauſi ancelle
L' Eliconie donzelle
Verſano in me l'Aganippea faretra?
E di dardi canori
Scopo fan per mia mano illuſtri amori?

O de la Terra figlia,
E Numi di Parnaſo hora v'intendo.
Al Talamo ſtupendo
Andò de la beltà la merauiglia.
Il Monarca del Mondo
Sentì lo ſtral profondo,
Che l'arco armò di due cocenti ciglia;
E fù l'arco, e l'arciera
Del Neuburgico eroe la prole altera.

Coronatemi o Lauri,
Intrecciatemi il crine Idalie foglie;
Libetro a le mie voglie
Versa d'acque presaghe i tuoi tesauri;
Perch' in me cresca lena
Di nobil estro e vena,
Ch'il cor deuoto, e il gran desio ristauri;
E ne' Delfici Annali
Di LEOPOLDO eterni i gran Sponsali.

Nodo felice! a scorno
Di maligno liuor, di Parca ingiusta,
Che già di doppia Augusta
Infecondo oscurò l'almo soggiorno;
Hor d'Imeneo la pace
Porta con terza face
Al Germanico Ciel più bello il giorno;
E con lampi ch'aduna
Ben tosto offuscarà la Tracia Luna:

E in ver tra rai si chiari
Cui LEOPOLDO è tua virtude ignota?
Qual parte è si remota
Dal camino del sol che non rischiari?
Il tuo valore Eroico
Suona dal lido Euboico
A l' Atlantica Teti, e varca i mari;
E'l tuo pietoso zelo
T' addita a prò di noi sceso dal Cielo.

E qual

E qual beltà s'agguaglia
D'Eleonora a la beltà diuina?
Di mill' alme rapina
Fà'l guardo ſuo ch'ogni altro guardo abbaglia?
E pur di maggior pregio
E' in lei l'animo egregio,
Che ben moſtra che d'altro a lei non caglia;
E di Palla, e d' Ermete
Porta le gemme in ſeno, onta di Lete.

Con ragion per memoria
Di sì bel groppo in queſta età beata,
O coppia fortunata,
Genufleſſa comparue a voi la Gloria;
E per Greco lauoro
Coltre inteſſura d'oro,
Che de' voſtri Maggior tenea l'Iſtoria,
Steſe ſul voſtro letto,
Poi tai detti ver voi ſciolſe dal petto.

Quì mira, o regio ſpoſo,
De' tuoi grand' aui effigiati i volti;
E l'opre, e i geſti accolti
De gli Eroi ch'abborrir l'otio, e'l ripoſo.
Quegli Aſpurgenſi inuitti
Sù mille carte ſcritti
Quì vedi fiammeggiar d'oſtro pomposo.
Ecco quel grande Omberto,
Berengario, Lutardo, e'l ricco Alberto.

Mira quel gran guerriero,
Ch'vnì col grido ſuo l'opre di forte;
E a la Ceſarea ſorte
De gli Auſtriaci Campion giunſe primiero.
Nel ricamo ſuperbo
Vè qual ſi moſtra acerbo,
Poi generoſo e pio quanto ſeuero;
Tacer non voglio il nome,
E' Ridolfo a cui d'or ſplendon le chiome.

Mira nel bel trappunto
D'altri Alberti, e Ridolfi ale vittrici;
Mira più Federici,
Et vn ſu l'Arbia a ricche nozze aggiunto.
Guarda l'inuitta mano
Del gran Maſſimiliano,
Ch'il Veneto, e l'Inſubro arſe in vn punto;
E che la roza plebe
Vinta di Spira induſſe a franger glebe.

Su queſte induſtri ſete
Mira il gran Carlo effigiato al viuo;
Che rende vn gran Re p[illegible]
Di libertà, la vè'l ſuo brando miete.
Del Teſino a le ſponde
Miralo accreſcer l'onde
Col ſangue hoſtil di cui n'hà tanta ſete;
E far nouello acquiſto
D'altro Mondo mai più da noi non viſto.

Che

Che ben d' Aracne l' ago,
Del Sassono, quì vedi, ornò l' impresa!
Che ben Tunisi presa,
E vinta appar qui l' infedel Cartago!
Vedi venir lontana
La Bagrada Africana
Per mezo a Dori a dar tributo al Tago:
E ne l' opposto polo
Vedi il Trace fuggir da l' Istro a volo.

Di dotta tessitrice
Volgi lo sguardo ad opre illustri e grandi.
Mira tre Ferdinandi
I barbari frenar con destra vltrice.
Forte è 'l primiero, e saggio,
L' altro fà giusto oltraggio
Al' empio Sueco, e Pace il terzo indice.
Qui testimoni a pieno
Potrai scorgere il Sauo, e l' Albi, e 'l Reno.

Signor, Dedalea destra
Qui non meno dipinse i tuoi trionfi.
Vedi i Traci gia gonfi
Di fasto, altri fuggir per rupe alpestra,
Altri del Rab tra flutti
Cader vinti e distrutti,
Si pò del braccio tuo l' arte maestra;
Poi debellato l'empio,
Serri del Dio sanguigno il ferreo Tempio.

De gli

De gli Vngari ribelli
Dome quì ſcorger puoi le turbe infeſte;
Tronche l'infide teſte
Vedi, & oppreſſi i traditori imbelli;
Benche ſpirti d'Auerno
Mira dal Nume eterno
Fulminati, & eſtinti e queſti e quelli.
Mira il gran Rè de gli aſtri,
Ceſare, che t'aſſiſte infra i diſaſtri.

Quì nel dar legge a i regni
Con giuſte Lanci in diſarmate mura
Sù ſerica figura
Con atti ſtai di Maeſtà ben degni;
Quì sù l'Aonie chorde
Vinte le Parche ſorde
Hai lo ſcettro non men de' ſacri ingegni;
Ch'in te ſol per conforto
Ne le tempeſte lor trouano il porto.

In queſto drappo induſtre,
(Volta la Gloria de la ſpoſa a i rai,)
Tu pur, diſſe, vedrai
Donna real, de tuoi la ſerie illuſtre;
Infra campi di Marte,
E ſu le dotte carte
Tra miei fidi fuggir l'oblìo paluſtre:
Ondè à ragione anch'eſſi
Chiari ſi ſtan sù miei gran manti impreſſi.

Mira

Mira del Ren la Sede,
Ch'è di tue glorie auite il Campidoglio;
Quiui in antico ſoglio
I Palatini Eroi fermono il piede,
Di tronco sì vetuſto
Tu ſei rampollo auguſto,
E gli aui tuoi, cui fù'l valore erede;
Che fero in Pace, e in Guerra
Già ſpettatore il Ciel, campo la Terra.

Mà fra gli altri più ſplende
Il tuo gran Padre in vn con penna, & elmo;
Ch'a FILIPPO GVGLIELMO
A ragion la Virtude omaggio rende;
Ei con ſaggia eloquenza
Fè maggior ſua potenza,
Mentre i popoli ſuoi d'amore accende;
Ondè ben degno germe
Tu ſei di lui, ch'anco trionfa inerme.

Però ne' tuoi dì biondi
Hai ſotto l'or del crin ſennò canuto;
Onde ciaſcun vien muto
Appo gli accenti tuoi ſaggi, e facondi.
Da Latini volumi
De l'eloquenza i fiumi
Traggi, chè quì con iſtupor diffondi.
L'Arte nel drappo ſcabbro
Diè potenza a l'ingegno, e ſuono al labbro.

Quindi

Quindi a illuſtrar più lidi:
Da sì gran ceppo, e da sì grande inneſto
Vedrà l'Orbe ben preſto
Naſcer gli Achilli, e pullular gli Alcidi;
Di lor virtude e brama
A pena haurà la Fama
Tromba baſtante ad intonarne i gridi.
Virtù natia de' padri
Ne' figli infonder pò ſpirti leggiadri.

Propagateui Eroi;
Ratto fiorite omai come le palme.
A formar sì bell'alme
Goda Natura infra i concetti ſuoi.
Influiſcan ridenti
I Cieli vbbidienti
La Pace al Mondo, & i contenti a voi.
Che più vi tengo a bada?
Fortunato a l'Olimpo il voto vada.

Quì la Gloria ſi tacque:
Poi con quel ſuo miſterioſo ammanto
Dentro il talamo Santo
Coprì gli Spoſi, e del gioir le piacque.
Indi a infonder gran mente
Anch'eſſa riuerente
Compagna d'Imeneo pronuba giacque.
E le Muſe dal grembo
Sparſer ſopra gli Eroi di fiori vn nembo.

Nella

Nella Grauidanza

DELLA MAESTA' CESAREA

DELL' IMPERATRICE

ELEONORA MADDALENA TERESA.

S' Allude à i presenti tumulti d' Vngaria.

SONETTO.

OR che da noua Flegra empio Gigante
Col ferro assale indarno il Ciel Germano;
E di vindici fiamme arma la mano
Del nostro Mondo il Regnator Tonante.

L' Austriaca Giuno al suo gran Gioue amante,
Concepe al suon del bellicoso Giano;
Accoglie in petto vn Nume; e non inuano
Porta d' inuitta prole il sen pregnante.

E ben colà sù le Celesti Rote
Felice vn tuon da la sinistra parte
Predice a noi le sue cagioni ignote.

Austria gioisci; il Cielo a te comparte
Le forze sue; che sol tra l'ire puote
La Germana Giunon produrre vn Marte.

Nella

Nella Naſcita del Sereniſſimo

ARCIDVCA GIVSEPPE D' AVSTRIA.

FIGLIVOLO DELLE MAESTA CESAREE

DI LEOPOLDO PRIMO

IMPERATOR DE' ROMANI,

E DELL' IMPERATRICE

ELEONORA MADDALENA TERESA.

SONETTO.

GIùbila o Mondo. Il tuo Rettore in Terra
Già propagoſſi in fortunato figlio;
Non mai a parto ch'vn bel ſen diſſerra
Più felice Lucina aperſe il ciglio.

L'Auſtriaco augel ſtende il famoſo artiglio
Del ſuo Gioue a narrar l'Alcide & erra;
Che già nel ſangue hoſtil rende vermiglio
Ogni ſerpe infedel, ch'in faſce atterra.

Già tra ceppi auerrà ch'egli raffrene
Il Cerbero di Tracia; & a rubelle
Teſte d'Idra Pannona arda le vene.

Indi, poſte dal Moro al varco d'Helle
Più ch'a l'orecchie a i cor noue catene,
Farà del Vello d'or prede più belle.

Nella

Nella Naſcita del medeſimo Sereniſſimo

ARCIDVCA GIVSEPPE D' AVSTRIA.

SONETTO.

El gran Ceſare al figlio hora che naſce
Doni l'Egide ſua Gioue per culla;
E la Tritonia ſol patria fanciulla
Porga a lui de gli Eroi l'inclite faſce.

Giuno il latte gli dia ch' eterno paſce,
E la noſtr' egra humanitade annulla;
E qual' hor lieto il cor guerrier traſtulla,
Da la tenera man Marte nol laſce.

Laghi del Ciel d' impenetrabil tempre
Più fortunata Teti a lui differri,
Perch' a fulmin mortal mai non ſi ſtempre.

Creſca ſul Pelio, e non in Sciro egli erri;
Virtù l'armi gl' imperri, onde mai ſempre
Nouello Achille empij Ilioni atterri.

Nell'

Nell'essere tenuto al Sacro Fonte

IL SERENISSIMO
ARCIDVCA GIVSEPPE
D' AVSTRIA.
DALLA SACRA E CATTOLICA MAESTA'
DI CARLO SECONDO
GRAN MONARCA DELLE SPAGNE, E DELL' INDIE.

S' Allude alle lor Arme dell' Aquila, e del Leone, & al tempo della Nascita del detto Serenis. ARCIDVCA, che fù alli 26 di Luglio 1678.

SONETTO.

Oiche l'*AQVILA AVSTRIACA* alma Reina
Più che d'augei di Regni in luce espose
Parto ch'a i rai del Sol le gloriose
Pupille di virtù fisa & affina.

Ben l'AVSTRIACO LEON, ch' il Ciel destina
Più che di fere, Rè d' Indie famose
Al bel germe, perch' ei s' erga e ripose
In vn fonte di rai, le palme inchina.

O come bene a noi mostrar poteo
Del successo gentil l' alto mistero
Il Ciel ch' a le fort' opre il parto feo.

Che se questo partì su l' Emispero
Da le gran branche del Leon Nemeo,
L' accoglie in Terra il gran LEONE IBERO.

Nella

Nella Nascita del Medesimo

SERENISSIMO ARCIDUCA GIUSEPPE D'AUSTRIA.

CANZONE.

HOr con tazze spumanti
Di rugiada Lenea, Popoli immensi,
Sacrificate a l'allegrezza i cori.
Ninfe del ballo amanti,
Formar col piè festiuo a voi conuiensi
Hor laberinti, e dilettosi errori.
Son giusti anco i furori
Per si bella cagion. Nata è la prole,
Ch'aggiugne luce al Giorno, e raggi al Sole.

E tu Dircea mia Clio,
C'hor sul patrio Lamon tessi ghirlande
Al nobil crin de'più famosi Eroi.
Ad onta de l'oblio
Hor al figliuol di LEOPOLDO il Grande
D'Ismenij fior porta i tributi tuoi.
Più bella in ver non puoi
Fronte cerchiar de l'immortal tuo Serto,
Ch'a chi l'Honore hà in fasce, in culla il Merto.

Que-

Questi è quel Figlio, herede
Ch' esser dourà de l'Vniuerso intero,
Impetrato dal Ciel con mille voti.
Su l'Altar de la Fede
Giunsero a Dio gl'incensi, e il zelo vero
De la Pietà de' genitor diuoti.
Gli astri vaghi, e gl' immoti
Influiron in lui ciò che mai puote
Fausto venir da quell'Eteree Rote.

Apparue il biondo Auriga
Per le lucide vie del lito Eoo
In quel dì più che mai fulgido il volto;
A l'aurata quadriga
Con Eoo, Flegonte, Eto, e Piroo
Lieti mordean il fren di spume inuolto;
E il lor Rettor riuolto
A spettacol sì bel non mai più scorto,
Volle il suo Carro a lui ceder da l'Orto.

Le più benigne luci
Con aspetti tra lor fausti, e tranquilli
Tenean del Ciel la più sublime stanza;
I Castori e i Polluci
Vn dolce amor che di pietà sfauilli
Infuser pronti a la Real sembianza;
E l'horrida baldanza
Di Marte fù da Gioue in lui temprata,
Perc' habbia ne' Tifei sol l'ira armata.

Onde

Onde al nascere suo
Gli scintillaro in viso accesi i lampi
Di gran cor, di grand'alma, e di gran mente.
Tutto lo Spirto tuo
Nel Fanciul generoso auien ch'auampi
Gran LEOPOLDO, e LEONORA ardente.
Stirpe chiara e lucente,
Ne cui rami il Valor sempre fiorisce,
E verdi Glorie ogni hor Virtù nudrisce.

Voi voi chiamo a miei detti
Età trascorse, e voi giorni venturi,
Per farmen fede o testimoni saggi;
E con veraci affetti
Pongo sul cor la destra a fin ch'io giuri,
E su la Spada a miei douuti omaggi;
Che doue o Sole irraggi, (non miri;
D' AVSTRIA, e NEVBVRGO eguali Eroi
E l'Inuidia di rabbia arda, e sospiri.

E ben dal Sen Materno
Il pargoletto Eroe le labbra apperse
Verso il gran Padre in vn soaue riso;
Ch'il più torbido verno
Può serenar tra le tempeste auerse,
E dar la luce al gran Pastor d'Anfriso;
Al cui lampo improuiso
Di presagio sì bel, può in vita immensa,
Pallade il letto offrir, Gioue la mensa.

O qua-

O quale hor hora io veggio
Secol tornar de la Cumea Sibilla,
Ch'il più ſcuro metal riuolga in biondo;
E dal celeſte ſeggio
Aſtrea venire al gran GIVSEPPE ancilla,
Per far felice, e fortunato il Mondo;
Ne l'antro il più profondo
Fuggita l'empia Fraude, e'l bieco Inganno,
Vedrem de' Saggi il rinouarſi l'Anno.

Virtude in ogni parte, (tingo
Com' hor ne Regni d' AVSTRIA (e già non
Di menzogna i miei carmi) haurà 'l ſuo trono;
Senza ſudori & arte
Saran l'ariſte al villanel ſolingo
De la Terra inarata opera, e dono;
Mà troppo inalzi il ſuono
Mio ſtridol legno; a la parete torna
Appeſo omai, ch'vn gran cantar diſtorna.

Hor tu Pieria Diua,
Che dai legge a le Cetre, e a gl'Inni imperi,
Offri queſto ſu l'Iſtro al Rè de Regi;
E con lampade viua
Sopra Torre di Gloria accendi alteri
In luce eterna i Suoi CESAREI pregi.
Creſcano i figli egregi
Al par de gli aſtri. Ed io le chorde intanto
M'apparecchio a temprare ad altro canto.

IL FINE.